LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

Premio Dolcini a Guerra

Il poeta e sceneggiatore romagnolo Tonino Guerra (foto) ha ricevuto a Forlì il premio «Alteo Dolcini», assegnato ogni due anni a personaggi che in campi diversi hanno portato lustro alla Romagna. Guerra ha 82 anni, ha collaborato con registi come Antonioni, Fellini, Anghelopoulos.

I 90 anni di Maraini

Grande festa oggi a Firenze, nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, per i 90 anni di Fosco Maraini (foto), scrittore, documentarista, esploratore. Interverranno, tra gli altri, l'ambasciatore del Giappone in Italia, signora Nobuko Matsubara e l'assessore alla Cultura del Comune di Firenze, Simone Siliani.

Cucinotta, niente Goretti

«Mi dispiace ma non prenderò parte alla fiction su Santa Maria Goretti». Maria Grazia Cucinotta (foto), appena tornata dagli Stati Uniti, smentisce l'indiscrezione secondo cui avrebbe interpretato la parte della madre della ragazza che sacrificò la vita pur di non perdere la verginità.

IL NO DI GISCARD D'ESTAING ALL'INGRESSO DI ANKARA NELL'UNIONE EUROPEA FA AFFIORARE UN'ATAVICA PAURA: L'OTTOMANO ALLE PORTE DI CASA

OSSESSIONE TURCA

Enzo Bettiza

NEL 1963 il generale De Gaulle dichiarò solennemente che la Turchia era parte dell'Europa e quindi poteva candidarsi all'ingresso nella Comunità europea. Non è più della stessa opinione uno fra i più noti dei suoi successori, Valéry Giscard d'Estaing, attuale presidente della Costituente europea. Secondo Giscard, un'eventuale entrata dei turchi segnerebbe addirittura «la fine» dell'Europa. In tanta e allarmata preoccupazione serpeggia quasi l'eco di una ossessione atavica quanto anacronistica: nella paura del Turco odierno, che bussa alle porte di Bruxelles, sembrano rivivere il ricordo e il terrore dei reiterati assedi ottomani sotto le mura di Vienna.

Il recente insediamento ad Ankara di un governo a maggioranza forte e stabile, ma con sospette radici islamiche, con un leader vincente estromesso però dai pubblici uffici, non ha fatto che aumentare le difficoltà e sottolineare le ambiguità del dialogo fra Europa e Turchia. Il pacchetto delle contraddizioni è qui inesauribile come un imballaggio a incastro di scatole cinesi. Ne apri una e vedi che la Turchia è per il 95 percento una massa geografica asiatica. Ne apri un'altra e scopri che dal 1920 in poi quella massa anatolica e musulmana è stata, più che modernizzata, violentemente europeizzata nelle leggi, nei costumi, nelle istituzioni parlamentari da un dittatore illuminato, Kemal Atatürk, che tagliava la testa a chi si ostinava a ricoprirla col turbante. Ne apri una terza e constati che i militari europeizzanti, i garanti dell'occidentalizzazione, i Giovani Turchi dalle cui schiere proveniva lo stesso Kemal, erano stati all'inizio del Novecento fra i principali responsabili del genocidio armeno, dei pogrom a danno dei greci, del doppio uso dei curdi come carnefici e vittime delle pulizie etniche. Ne apri una quarta e rivedi la medesima Turchia caposaldo della Nato ai nostri confini eurasiatici, grande alleata dell'America, amica e collaboratrice militare dello Stato israeliano circondato e decimato dall'odio arabo.

Certamente Ankara sta impegnandosi in una lunga corsa ad ostacoli per raggiungere il traguardo europeo che De Gaulle le prometteva e che Giscard, dal suo trono costituente, per ora le nega. Sta abolendo la pena di morte, riducendo l'uso della tortura nelle carceri, mantenendo Ocalan in vita, dicendosi pronta a concedere a 12 milioni di cittadini curdi diritti civili e linguistici. Al tempo stesso rappresentanti turchi partecipano ai dibattiti del Consiglio d'Europa (da non confondere con le più ambite istituzioni comunitarie), cantanti turchi si esibiscono nei festival in eurovisione, squadre turche concorrono ai campionati di calcio europei. Insomma una parte del duplice corpo turco appare già radicata in Europa, mentre l'altra rimane ancora immobilizzata nelle tenebre dell'Asia. Le realtà turche sono tante come le scatole cinesi che le contengono, che le nascondono, le incastrano e ingarbugliano une nelle altre. La contraddizione resta al centro del rapporto con l'Europa, terra di conquiste e di lezioni militari ai gloriosi tempi ottomani, terra di approdi diplomatici e associativi per i più modesti e più consimili anatolici attuali.

L'ultima contraddizione si presenta nelle spoglie del governo islamico, del suo leader esterno e dei ministri che egli ha portato al vertice esecutivo del Paese. Paese schizoide e strano, in verità, in cui i partiti islamici e i leader islamici, dal fallito Erbakan al rampante Erdogan, devono camuffarsi o quantomeno mimetizzarsi per poter governare secondo le regole imposte e custodite dai generali laici dello stato maggiore kemalista. Nessuna traccia confessionale deve apparire nel vestiario dei ministri o nel nome dei partiti. Ecco perché quelli a contenuto religioso si autodefiniscono di volta in volta partito della virtù, della pulizia, della giustizia e dello sviluppo; qualsiasi esplicita allusione a Maometto o al Corano può far tintinnare la spada dei militari. Tutto ciò porta a forme di islamismo politico moderato, cauto, difensivo.

Erdogan, in attesa di diventare lui stesso capo del governo, ha intanto fatto nominare alla carica un banchiere in parvenza rassicurante come Abdullah Gul, numero due del partito «della giustizia», il quale però aveva svolto parte della sua carriera nelle banche gonfie di petrodollari dell'Arabia Saudita: denaro spesso equivoco nelle sue diramazioni, più o meno sotterranee, verso gruppi islamisti e sette integraliste. Ma anche Gul è un personaggio in doppiopetto a più risvolti: da un lato i legami con l'economia wahabbita di Riad, dall'altro l'amicizia coi diplomatici occidentali e la stima dei vertici del Fondo monetario internazionale. Altri componenti del nuovo gabinetto messo in piedi da Erdogan appaiono tendenzialmente filoccidentali. Spicca fra essi l'economista trentacinquenne Ali Babacan, educato nelle università americane, che dovrà sovrintendere alle riforme strutturali suggerite dal Fondo monetario. Altrettanto degno di nota è il nuovo ministro degli Esteri Yasar Yakis. Amante della lingua e della cultura arabe, aveva suscitato per qualche tempo i sospetti del potentissimo generale Hilmi Ozkok, capo dello stato maggiore e del consiglio della Difesa, considerato da tutti, a cominciare dagli americani, come il vero e severo burattinaio della politica turca. Ma pure l'arabista Yakis non sembra intenzionato a deflettere dalla strategia della moderazione. Anzi: sembra piuttosto incline a fare importanti concessioni su Cipro, in modo da eliminare dall'isola lo stallo esplosivo che da 28 anni contrappone i turchi ai greci. Non a caso Atene è stata la prima tappa nel viaggio intrapreso per le capitali europee da Erdogan, ansioso di convincere gli interlocutori che un governo islamico, in un Paese tradizionalmente secolare come la Turchia, dovrebbe essere considerato alla stregua di un qualsiasi partito democristiano: un raggruppamento religioso ed etico nei sentimenti, ma assolutamente pragmatico e laico nella manovra politica.

Moderazione autentica o abile dissimulazione? A questa e ad altre domande, dalla tortura al velo per le donne, dovranno rispondere i soloni dell'Unione Europea quando, nel prossimo vertice di Copenhagen, si vedranno costretti a fissare o a spostare ulteriormente la data per l'avvio dei negoziati con la Turchia. Frattanto Prodi, in un incontro preventivo con Erdogan, ha fatto il pesce in barile a tal punto da provocare qualche reazione risentita nell'ospite musulmano: «Spero che non ci chiederete di cambiare religione per entrare in Europa o di rendere il nostro Paese più piccolo e meno abitato. E ha soggiunto un po' minaccioso: «Noi siamo membri dell'Ocse, del Consiglio d'Europa, dell'a Nato e siamo l'unico Paese a non avere ancora una data per l'inizio della trattativa con voi europei. Copenhagen sarà un test dirimente. Il test dei pregiudizi antiturchi dell'Europa».

La partita è aperta, con l'ossessione turca che continua a dominare i pregiudizi cristiani del presidente Giscard, del commissario Verheugen e probabilmente dello stesso Romano Prodi. L'America, incalzata a sua volta dall'ossessione irachena, preme con energia per il sì europeo alla Turchia e per il decollo del negoziato fra le due parti. L'Europa nel frattempo appare più che mai lacerata tra turcofobi e turcofili. I primi dicono: nel 2020 i turchi saranno più numerosi dei tedeschi, rappresenteranno il Paese più grande di tutta l'Unione, disporranno del più alto numero di voti nel Consiglio dei Ministri e nel Parlamento Europeo. I partiti anti-immigrazione, a forte connotazione antislamica, aumenteranno di peso. Avere i turchi in Europa, significherà avere più Le Pen e più Haider nell'Unione e più fanatici islamisti alle frontiere sudorientali dell'Unione. Ribattono i secondi: per quanto grande, la Turchia costituirà nel 2020 il 15 percento di una Unione che conterà allora 600 milioni di abitanti. Sarà un Paese democratico, senza torture e pena di morte, il quale avrà adottato e digerito le 80 mila pagine di leggi europee che spaziano dall'occupazione alla cura dell'ambiente. Invece di demonizzare il passato asiatico della Turchia sarà meglio favorirne il futuro europeo: sarà meglio, in sostanza, assorbire, emancipare e stabilizzare un vicino strategicamente e politicamente cruciale.

A questo punto della disputa pro e contro Turchia, che dilania gli stessi europei, che faranno il partito religioso di Erdogan e il governo controllato da Erdogan? Costretto dal retaggio di Atatürk, energicamente difeso dai militari e dalla Corte suprema, egli ha dovuto già mettere molta acqua nel vino islamico della sua truppa. Cercherà forse di giocare la carta europea contro l'europeismo dei generali e dei magistrati? Cercherà di servirsi astutamente dei principii democratici e liberali europei in senso contrario a quello laicissimo di Atatürk? Cercherà di utilizzare il codice dei diritti civili e umani, che Bruxelles metterà al centro dei negoziati per l'adesione, con lo scopo di contrabbandare discriminazioni confessionali e tossine islamiste in nome della libertà di culto, di coscienza e d'opinione?

Vedremo se l'Europa si lascerà abbindolare o meno. Vedremo altresì se l'incravattato Erdogan, che indossa giacche troppo abbondanti con maniche troppo lunghe e poco europee, rischierà alla lunga lo scontro con il vero e inalienabile potere turco: quello che indossa un grigioverde di rigido taglio secolare e occidentale.

ADULTERI LAPIDATI

Un uomo sposato e una donna nubile che aspettava un figlio da lui sono stati lapidati in Turchia in esecuzione di una sentenza tribal-religiosa decisa dall'assemblea della famiglia di lei. La tragedia è avvenuta sotto gli occhi del figlio tredicenne di lui, nel villaggio di Yalim, nei pressi di Mardin, Turchia orientale, ai confini con la Siria. L'uomo - Halil Acli, 55 anni, già sposato civilmente e con quattro figli - è rimasto ucciso; la donna - Semsiye Allak, 35 anni, vicina di casa che aveva con lui una relazione segreta - è stata gravemente ferita e ha perso il bambino. Halil, che non voleva divorziare dalla prima moglie né venire meno alle sue responsabilità con la donna e con il figlio in arrivo, aveva pensato di risolvere la situazione secondo le norme coraniche che consentono di sposare fino a quattro donne, a differenza della legge civile turca che non consente la poligamia. Dopo il matrimonio, solo religioso, aveva invitato Semsiye a coabitare con la prima moglie nella casa coniugale. Ma non solo la prima moglie si era opposta; quel che è peggio, i parenti di Semsiye avevano tenuto un'assemblea e decretato che i due adulteri dovevano essere uccisi con il rito del «rajm» (lo stesso che si applica nella Nigeria del Nord). I sette assassini esecutori della sentenza tribale sono stati arrestati e verranno processati per omicidio premeditato, dato che la legge turca non prevede attenuanti per i delitti d'onore.

Ankara abolisce la pena di morte, riduce l'uso della tortura nelle carceri, è pronta a concedere diritti civili e linguistici ai curdi. Ma i suoi sforzi per raggiungere il traguardo già promesso da De Gaulle non sono ancora ritenuti sufficienti

Il recente insediamento di un governo a maggioranza forte con sospette radici islamiche, con un leader vincente estromesso però dai pubblici uffici, ha aumentato le difficoltà e sottolinea le ambiguità del dialogo

Il fantasma di Kemal Atatürk aleggia sulla Turchia di oggi: un disegno di Ettore Viola

UN LIBRO AL GIORNO

Massime e minime secondo Erasmo

Silvia Ronchey

IL passato, ha scritto Walter Benjamin, è come un grande scheletro che giace in fondo al mare, di cui non riusciremo mai a ricostituire il tessuto vivente, ma nei cui interstizi possiamo ancora trovare concrezioni e barbagli di antica vita, perle e coralli da raccogliere nell'abisso dei secoli per abbellire il nostro. In altre parole, il moderno non può, dell'antico, che raccogliere frammenti, detti sparsi. È lo spirito della collezione e della citazione, suggeriva Benjamin, l'unico che può avvicinare realmente la scrittura moderna alla classicità. Che il pessimismo di Benjamin vada o no condiviso, è indubbio che a questo spirito si attenne, ai suoi primordi, l'umanesimo europeo. Parafrasando Jean Moréas, come il sapore del riccio evoca alla perfezione il mare in cui si è sviluppato, così il Rinascimento sa del greco di cui si è nutrito. Gli *Adagia* di Erasmo da Rotterdam, ora apparsi nella nuova, limpida traduzione di Davide Canfora, ne sono la prova più grandiosa: un'immensa collezione delle perle e dei coralli che l'autore dell'*Elogio della follia* e i suoi amici andavano recuperando all'occidente dal naufragio del mondo bizantino, immergendosi nell'intera tradizione classica come pescatori di spugne dall'occhio limpido, secondo il verso di Eschilo. L'uomo è un lupo per l'uomo. Tutte le azioni umane obbediscono al denaro. Quando l'oro parla, l'eloquenza è senza forza. Non si possono far camminare i granchi in linea retta. Il servilismo genera amici, la verità odio. Il ricco è un ingiusto

Erasmo da Rotterdam
Adagia
Editore Salerno
860 pp., 11 euro

o è l'erede di un ingiusto. La guerra piace a chi non la conosce. Il supremo diritto è una suprema ingiustizia. Un uomo solo è nessun uomo. Conosci te stesso. Vivi nascosto. Comportati come il polipo, che assume il colore degli scogli. E infine: se non sei già morto, insegna lettere.

«Gli *Adagia* sono il punto culminante della disordinata etica e della meticolosa erudizione dell'umanesimo europeo», scrive Davide Canfora nel denso saggio introduttivo al volume in cui ha trascritto, emulando a sua volta lo spirito erasmiano, centocinquantatre delle oltre quattromila voci di questo archivio etico-filosofico della sapienza degli antichi: un'opera alla quale il grande censore della demenza della società e dei governanti dedicò quasi tutta la sua vita e che lasciò aperta più che incompiuta, passibile di ulteriori, infiniti aggiornamenti. Infatti, ciascuno dei detti reperiti e classificati sotto il nome di *Adagia* non è che il punto di partenza di una schedatura a sé stante, in cui sono elencati, incrociati, intrecciati fra loro in un fitto florilegio altri reperti: frammenti, scoli, trascrizioni di notabilia e marginalia di quello che Erasmo stesso chiamava l'oceano del sapere antico. La riflessione sull'incoerenza, sull'irrazionalità, sull'ipocrisia del mondo, sulle maschere che nascondono il vero volto degli uomini, la polemica contro la guerra e contro le ideologie estreme, politiche come religiose, in una parola i grandi temi del pensiero di Erasmo sono già tutti presenti negli *Adagia* come in testa al telaio il fili del tappeto. Tra i più benefici della cultura occidentale, ricorda Davide Canfora, i libri di Erasmo furono perseguitati per secoli, ma continuarono a venire diffusi e letti ovunque, anche nel pieno della Controriforma. La pessimistica, malinconica, colta tolleranza, maltollerata dal settarismo, sarebbe stata e rimane il caposaldo del moderno laicismo.

SOME RIGHTS RESERVED